

Costantino Cipolla

Dal Mincio al Volturno

I due anni che fecero l'Italia

LABORATORIO SOCIOLOGICO



FRANCOANGELI

Sociologia e Storia



Laboratorio Sociologico approfondisce e discute criticamente tematiche epistemologiche, questioni metodologiche e fenomeni sociali attraverso le lenti della sociologia. Particolare attenzione è posta agli strumenti di analisi, che vengono utilizzati secondo i canoni della scientificità delle scienze sociali. Partendo dall'assunto della tolleranza epistemologica di ogni posizione scientifica argomentata, Laboratorio Sociologico si fonda su alcuni principi interconnessi. Tra questi vanno menzionati: la combinazione creativa, ma rigorosa, di induzione, deduzione e adduzione; la referenzialità storico-geografica; l'integrazione dei vari contesti osservativi; l'attenzione alle diverse forme di conoscenze, con particolare attenzione ai prodotti delle nuove tecnologie di rete; la valorizzazione dei nessi e dei fili che legano fra loro le persone, senza che queste ne vengano assorbite e – ultimo ma primo – la capacità di cogliere l'alterità a partire dalle sue categorie "altre". Coerentemente con tale impostazione, Laboratorio Sociologico articola la sua pubblicistica in cinque sezioni: *Teoria, Epistemologia, Metodo; Ricerca empirica ed Intervento sociale; Manualistica, Didattica, Divulgazione; Sociologia e Storia; Diritto, Sicurezza e Processi di vittimizzazione.*

Comitato Scientifico: Natale Ammaturo (Salerno); Ugo Ascoli (Ancona); Claudio Baraldi (Modena e Reggio Emilia); Leonardo Benvenuti, Ezio Sciarra (Chieti); Danila Bertasio (Parma); Giovanni Bertin (Venezia); Rita Biancheri (Pisa); Annamaria Campanini (Milano Bicocca); Gianpaolo Catelli (Catania); Bernardo Cattarinussi (Udine); Roberto Cipriani (Roma III); Ivo Colozzi, Stefano Martelli (Bologna); Celestino Colucci (Pavia); Raffele De Giorgi (Lecce); Paola Di Nicola (Verona); Roberto De Vita (Siena); Maurizio Esposito (Cassino); Antonio Fadda (Sassari); Pietro Fantozzi (Cosenza); Maria Caterina Federici (Perugia); Franco Garelli (Torino); Guido Giarelli (Catanzaro); Guido Gili (Campobasso); Antonio La Spina (Palermo); Clemente Lanzetti (Cattolica, Milano); Giuseppe Mastroeni (Messina); Rosanna Memoli (La Sapienza, Roma); Everardo Minardi (Teramo); Giuseppe Moro (Bari); Giacomo Mulè (Enna); Giorgio Osti (Trieste); Mauro Palumbo (Genova); Jacinta Paroni Rumi (Brescia); Antonio Scaglia (Trento); Silvio Scanagatta (Padova); Francesco Sidoti (L'Aquila); Bernardo Valli (Urbino); Francesco Vespasiano (Benevento); Angela Zanotti (Ferrara).

Corrispondenti internazionali: Coordinatore: Antonio Maturò (Università di Bologna) Roland J. Campiche (Università di Losanna, Svizzera); Jorge Gonzales (Università di Colima, Messico); Douglas A. Harper (Duquesne University, Pittsburgh, USA); Juergen Kaube (Accademia Brandeburghese delle Scienze, Berlino, Germania); André Kieserling (Università di Bielefeld, Germania); Michael King (University of Reading, Regno Unito); Donald N. Levine (Università di Chicago, USA); Christine Castelain Meunier (Casa delle Scienze Umane, Parigi, Francia); Maria Cecília de Souza Minayo (Escola Nacional de Saúde Pública, Rio de Janeiro, Brasile); Everardo Duarte Nunes (Universidade Estadual de Campinas, São Paulo, Brasile); Furio Radin (Università di Zagabria, Croazia); Joseph Wu (Università di Taiwan, Taipei, Taiwan).

Coordinamento Editoriale delle Sezioni: Veronica Agnoletti

Ogni sezione della Collana nel suo complesso prevede per ciascun testo la valutazione anticipata di due referee anonimi, esperti nel campo tematico affrontato dal volume.

Sezione *Teoria, Epistemologia, Metodo* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Alberto Ardissone. *Comitato editoriale*: Agnese Accorsi; Gianmarco Cifaldi; Francesca Cremonini; Davide Galesi; Ivo Germano; Maura Gobbi; Francesca Guarino; Silvia Lolli jr.; Alessia Manca; Emmanuele Morandi; Alessandra Rota; Anna Desimio (FrancoAngeli).

Sezione *Ricerca empirica ed Intervento sociale* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Alice Ricchini. *Comitato Editoriale*: Flavio Amadori; Sara Capizzi; Teresa Carbone; David Donfrancesco; Laura Farneti; Carlo Antonio Gobbatto; Ilaria Iseppato; Lorella Molteni; Paolo Polettini; Elisa Porcu; Francesca Rossetti; Alessandra Sannella; Francesca Graziina (FrancoAngeli).

Sezione *Manualistica, Didattica, Divulgazione* (attiva dal 1995). *Responsabile Editoriale*: Linda Lombi. *Comitato Editoriale*: Alessia Bertolazzi; Barbara Calderone; Paola Canestrini; Raffaella Cavallo; Laura Gemini; Silvia Lolli sr.; Ilaria Milandri; Annamaria Perino; Fabio Piccoli; Anna Buccinotti (FrancoAngeli).

Sezione *Sociologia e Storia* (attiva dal 2008). *Coordinatore Scientifico*: Carlo Prandi (Fondazione Kessler – Istituto Trentino di Cultura) *Consiglio Scientifico*: Nico Bortoletto (Università di Teramo); Alessandro Bosi (Parma); Camillo Brezzi (Arezzo); Luciano Cavalli, Pietro De Marco, Paolo Vanni (Firenze); Sergio Onger, Alessandro Porro (Brescia); Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Renata Salvarani (Cattolica, Milano); Paul-André Turcotte (Institut Catholique de Paris). *Responsabile Editoriale*: Alessandro Fabbri. *Comitato Editoriale*: Barbara Arcari; Barbara Baccarini; Roberta Benedusi; Elena Bittasi; Pia Dusi; Nicoletta Iannino; Vittorio Nichilo; Ronald Salzer; Anna Scansani; Stefano Siliberti; Paola Spozzetti; Claudia Camerini (FrancoAngeli).

Sezione *Diritto, Sicurezza e processi di vittimizzazione* (attiva dal 2011). *Coordinamento Scientifico*: Carlo Pennisi (Catania); Franco Prina (Torino); Annamaria Rufino (Napoli); Francesco Sidoti (L'Aquila). *Consiglio Scientifico*: Bruno Bertelli (Trento); Teresa Consoli (Catania); Maurizio Esposito (Cassino); Armando Saponaro (Bari); Chiara Scivoletto (Parma). *Responsabili Editoriali*: Andrea Antonilli e Susanna Vezzadini. *Comitato Editoriale*: Flavio Amadori; Christian Arnoldi; Rose Marie Callà; Gian Marco Cifaldi; Maria Teresa Gammone; Giulia Stagi; Barbara Ciotola (FrancoAngeli).

Costantino Cipolla

Dal Mincio al Volturno

I due anni che fecero l'Italia



LABORATORIO SOCIOLOGICO

FRANCOANGELI

Sociologia e Storia

L'autore ringrazia in maniera sentita Alessandro Fabbri, che ha curato in modo impeccabile gli aspetti redazionali ed editoriali di questo volume, contribuendovi anche con proficue valutazioni di merito.

In copertina: Filippo Palizzi, *Fanciulla sulla roccia a Sorrento*, 1871, olio su tela, Fondazione Internazionale Premio Balzan, Milano (foto di Mauro Ranzani)

La scelta de *La fanciulla sulla roccia a Sorrento*, olio su tela di Filippo Palizzi del 1871, vuole premiare un pittore di grande levatura, certo di molto superiore alla sua attuale notorietà, cresciuto ed affermatosi nel circuito borbonico attraverso un percorso che lo portò da un approccio tendenzialmente paesaggistico e romantico ad una visione della natura e della vita quotidiana contrassegnata da un delicato, e per molti aspetti sempre elegantissimo, verismo.

Questa *Fanciulla*, proiettata verso il futuro, può essere colta come la sorgente della nostra Unità nazionale, che, come scrive lo stesso autore sul fianco del quadro, non poteva che augurarsi di essere “felice. Felice”. E questo da Napoli verso la pianura padana. Non so se sia andata proprio così, ma questo dipinto ne rappresenta una luminosa e poetica interpretazione.

C.C

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione	»	7
Introduzione	»	11
Capo I. Il '48: una rivoluzione sociale europea ed un 'incubatore' gravido di conseguenze	»	23
Capo II. Da Belfiore al Ticino: dal prezzo del patibolo all'astuzia della politica	»	33
Capo III. Dal Ticino al Mincio: una 'campagna' di pianura	»	43
Capo IV. Il 'crinale dei crinali': la battaglia di Solferino e San Martino	»	59
Capo V. Dopo 'il crinale dei crinali': un'ondata di piena incontenibile	»	77
Capo VI. Da Genova a Palermo: la volontà dei volontari	»	87
Capo VII. Da Reggio Calabria a Napoli: la dissoluzione dello Stato borbonico	»	101
Capo VIII. La 'battaglia delle battaglie' al Volturno	»	111
Capo IX. Da Garibaldi a Vittorio Emanuele II: un dono, un'abdicazione o altro?	»	121

Capo X. Il dopo:...dieci anni di 'appendici' storiche	»	135
Capo XI. Dal Risorgimento all'irredentismo: per un'altra storia	»	147
Capo XII. Due Risorgimenti o più?	»	159
Capo XIII. Quali significati storici di un'indipendenza nazionale unitaria?	»	173
Bibliografia consultata come cenni di storiografia ragionata	»	187
Una cronistoria come un abbozzo di storia (23 agosto 1849 – 2 ottobre 1870)	»	229

Prefazione

di *Costantino Cipolla*

Questo piccolo libro ha alle spalle una decina d'anni di lavoro storiografico e sociologico dedicati ad un particolare ed emblematico periodo della nostra storia nazionale e cioè a quello relativo alla sua formazione. Si è trattato di scavi particolari e approfonditi su argomenti cruciali della nostra vita collettiva, ma ormai abbandonati al loro destino (i processi di Belfiore) o poco approfonditi, perché non considerati così importanti dalla storiografia corrente (la battaglia di Solferino e San Martino), o di fatto diventati obsoleti ed ammantati di retorica ancora ottocentesca (la battaglia di Curtatone e Montanara) o gravati da lontani pregiudizi ideologici e nazionalisti (le vicende della nascita della Croce Rossa Internazionale) o non ben compresi (a mio parere) nella loro rilevanza ed originalità (il clero cattolico-sociale lombardo di metà ottocento).

Qui, il discorso sarà diverso e cercherà di dar conto di come si è fatta o è stata fatta l'Italia, così come oggi la viviamo intorno a noi, secondo una chiave di lettura che sconta un livello minimo di astrazione e che più che un contenitore ci annuncia una proposta interpretativa, discutibile fin che si vuole, ma pur sempre tale, con tutte le assunzioni di responsabilità ed oneri della prova del caso. In altre parole, quanto esporremo qui di seguito in modo piano e succinto contiene a suo modo tutti i nostri lavori precedenti (come accennato) ed è coperto dalla bibliografia selezionata e ragionata, nonché dalla analitica ricostruzione sotto forma di cronaca storica che abbiamo qui accluso.

Infatti, questo piccolo testo vuole essere una visione d'insieme e per passaggi rilevanti proposta sulla base di tre pilastri metodologici: il lavoro storiografico a monte, come detto, nostro e, soprattutto in certi casi, altrui (vedi la bibliografia detta, con cenni di commento); la cronistoria del perio-

do che ci interessa organizzata, con considerazioni varie, in tre blocchi e cioè quello del cosiddetto periodo di 'preparazione', seguito dai quasi due anni che ci riguardano da vicino (21 aprile 1859 e 9 novembre 1860) e concluso con quella che possiamo definire come il decennio di 'completamento' che si chiude con la presa di Roma ed il relativo plebiscito.

A nostro modo di intendere, la fase storica che segue è un'altra storia, nel senso che vede come suo compito principale quello di fare l'Italia e gli italiani, si volge al nazionalismo, si allea con l'Austria, fino a sfociare in una guerra (quella del '15-'18) che è proprio un'altra guerra rispetto a quelle risorgimentali, come del resto è molto facile andare a verificare. La sua conclusione, poi, che sfuma l'irredentismo nel nazionalismo (e viceversa), reputo che si commenti da sola.

Accanto a questa ipotesi-proposta di articolazione storica del tempo, abbiamo perseguito, sempre sulla base di nostri lavori pregressi, un altro scopo esplicativo, incrociato al precedente, e cioè quello per cui il nostro Risorgimento fu il prodotto di tanti affluenti pratici ed ideali, tra l'altro difformi nei vari momenti temporali del suo estrinsecarsi, che, però, possono essere ricondotti a due tipologie e componenti di fondo e cioè, da un lato, a quella liberale, moderata, istituzionale, rappresentata da Cavour, a quella, dall'altro lato, democratica, popolare, volontaristica, che trova in Garibaldi la sua massima espressione. Lo so bene che, così facendo, ci dimentichiamo di Mazzini (almeno pare) e di tanti altri che hanno onorato e deciso corralmente, per così dire, il nostro Risorgimento. Ma bisogna considerare che dopo il '49 romano Mazzini rimase più un simbolo che una presenza reale e quando cercò di agire mettendoci la sua faccia non ottenne alcun risultato concreto, anche se gli resta il merito, non da poco, di non aver fatto mai dormire sonni tranquilli al buon Radetzky e di aver tenuto sempre viva la questione italiana in Europa, ovviamente nel suo modo culturale e politico. Per quanto concerne poi le omissioni di tanti personaggi che hanno fatto l'Italia secondo varie prospettive e con diversi apporti, questo è un prezzo che si paga necessariamente ad ogni genere di categorizzazione ed a ogni tipo di sintesi che, nel contempo, non può che risultare sufficientemente astratta.

V'è comunque da osservare che la storia non è una somma di biografie individuali, né questo è un genere che può riassumere in sé o sostituirsi alla storia, soprattutto se non è socializzato o inserito nel suo contesto sociale.

Appare piuttosto superfluo aggiungere che i nostri due Risorgimenti si opposero, si sovrapposero, si allearono, si scansarono a seconda dei tempi e dei luoghi, nonché delle persone. Alla fine, però, essi non potranno che confluire in un solo Risorgimento o nella più generale storia d'Italia, dove, mi pare di poter dire, la componente istituzionale, moderata e, soprattutto, regia ebbe la meglio e plasmò di sé la nascente Italia ben più della sua frangia antagonista o concorrente.

Dunque, due Risorgimenti per un solo Risorgimento che noi qui coglieremo nello spazio temporale ristretto e cruciale (già detto) nel cui ambito, a nostro modo di vedere, si fece l'Italia e se ne decise il destino futuro. Da est verso ovest (sul Mincio) e da sud verso nord (sul Volturno), una guerra regia (accompagnata dal popolo) ed una di popolo (con un riscontro finale di natura regia) concentrano in un anno e mezzo un mutamento epocale per la nostra vita futura. Su questo, nel bene o nel male, credo che non ci possano essere molti dubbi. Basti oggi osservare il mondo con gli occhi di un piccolo staterello sparso per il mondo e si capirà subito cosa voglio sostenere.

Naturalmente, come vedremo nella nostra introduzione soprattutto di natura metodologica, la storia può essere analizzata per lunghi periodi nei suoi cambiamenti strutturali che possono dare luogo a scossoni improvvisi o favorire delle evoluzioni sociali più tranquille e posate. Ma essa può essere anche colta nella sua icasticità essenziale di una determinata fase se non in uno specifico momento. Qui, la lunga durata, l'accumulazione, lo sviluppo per gradi scompaiono a favore della breve durata, dell'esplosione improvvisa, della rivoluzione.

In questo volumetto, ci siamo volutamente attenuti a quest'ultimo metodo, proprio per rendere bene l'immagine di due Risorgimenti tra loro uguali e contrari che esplodono a distanza di breve tempo e portano ad un esito di eccezionale importanza. Lo so bene che è Solferino che rende possibile in linea di principio l'avventura dei 'Mille' e non viceversa. Ma è del pari vero che di per sé Solferino non produce automaticamente il suo inverso, né tanto meno i 'Mille' erano già nella sua testa. Per cui, nonostante la stretta concatenazione storico-logica appena accennata, i due fenomeni di natura (si fa per dire) 'miracolosa' forse proprio per questo possono essere considerati reciprocamente o relativamente autonomi.

In ogni caso, noi proponiamo qui la nostra breve storia, inserita nello schema generale già ripreso di più lunga durata o di ampiezza temporale più vasta. Sia chiaro, però, che, per quanto ci riguarda e lasciando liberi

tutti di pensarla diversamente, questi furono i due anni che fecero l'Italia. Il primo sarà stato di preparazione (più o meno istituzionale), il dopo di completamento (più o meno fortuito), ma quello che qui conta è, per quei giochi che la storia fa da sola senza spiegarci nulla, che in così breve tempo si fece una rivoluzione sociale, territoriale, politica che il nostro paese nel corso dei secoli non aveva mai avuto e, forse, non avrà mai nel suo pur imprevedibile futuro.

Svilupperemo le nostre argomentazioni secondo il metodo espositivo dei 'capi', tipico dell'ottocento, cioè secondo capitoli ristretti, secchi ed essenziali dedicati con chiarezza ad un tema ed a una interpretazione esplicita e mirata. Ciò onde favorire il lettore e soprattutto anche rendere immediatamente estensibile la tesi di fondo che si vuole sostenere rispetto a quello specifico argomento e/o a quella peculiare fase storica.

Costa Rica, Playa Tambor 21/07/2011

Introduzione

Questo piccolo testo si muove nell'ottica tracciata magistralmente un centinaio di anni fa da Max Weber, nell'insieme dei nuovi saggi dedicati al metodo delle scienze storico-sociali. Sono intervenuto più volte nei miei lavori di taglio storiografico precedenti a questo sugli argomenti in questione a cominciare dalla mia lontana opera (siamo nel 1997), in cinque volumi, articolata per voci ed intitolata *Epistemologia della tolleranza*. Non ripercorrerò qui questa strada, limitandomi a riflessioni metodologiche interne agli argomenti circoscritti e risorgimentali propri della presente narrazione storica.

Tengo comunque per fermo che storia e sociologia siano della stessa pasta, due scienze sociali, cioè che si differenziano più che altro per il tipo di mediazione che introducono con e nel loro oggetto di studio. La prima non dispone, infatti, del suo oggetto, se non attraverso mediazioni di lunga gittata e documentarie, siano esse sedimentazioni scritte, orali o visuali. In altre parole, il soggetto dell'azione, come i suoi attori in generale non sono direttamente disponibili. Qualora lo fossero, il confine fra storia e sociologia diventerebbe labile ed incerto, come del resto appare del tutto legittimo nell'ambito delle scienze storico-sociali. Infatti, anche la sociologia si occupa di ciò che sta intorno a noi, e comunque si è in qualche modo concretizzato. Essa stabilisce con il suo oggetto una mediazione corta e quasi costruita al solo scopo dell'indagine, senza rifarsi a sedimentazioni a lunga gittata temporale. I questionari, le interviste, l'osservazione mimetica o partecipata sono strumenti tipici dell'investigazione sociologica che servono a studiare il presente appena esso però risulta essere passato.

Ovviamente, storia e sociologia servono per capire il futuro, per anticipare ciò che sarà, per approssimare le conseguenze di un'azione verso il

domani. Esse sono a loro modo ‘maestre di vita’ in vari sensi, anche se non possono che essere aperte a differenti chiavi di lettura a monte ed a valle. In ogni caso, oggi la sociologia manca a livello internazionale e nazionale di sufficiente spessore storico, mentre la storia ha accettato da qualche anno la sfida di una storia che non può che essere anche sociale, economica, culturale e non solo politica ed élitaria (*événementiel*), come per troppi anni è stato e si è sviluppato il farsi concreto del lavoro dello storico.

L’incrocio fra le due discipline, necessariamente e sempre un po’ diacroniche ed un po’ sincroniche, deve avvenire pure nella conoscenza reciproca di letture e confronti, il che apre la strada per forza di cose a scambi di natura categoriale e concettuale. Forse, quando uno storico dirà che un testo di sociologia è per lui un ottimo lavoro e la stessa cosa sarà sostenuta da un sociologo (all’inverso) avremo raggiunto il nostro obiettivo.

Sappiamo bene, comunque, che la sociologia vive nei confini della storia che, caso mai, tende scientificamente ad ampliare. Allo stesso modo, la storia vive di confronti, di giudizi, di senso, di generalizzazioni senza i quali non riuscirebbe neppure a dire la sua. Ecco perché storia e sociologia sono scienze storico-sociali e questo volumetto vuole esplicitamente andare in questa direzione, occupandosi dei due anni (detti) nei quali i due risorgimenti (già accennati) fecero a loro modo l’Italia. Non una cosa da poco.

Perché sia avvenuto e/o come sia avvenuto il Risorgimento italiano, al di là della unificazione territoriale nazionale, è sempre stato oggetto fra gli storici di grandi discussioni che, credo, non avranno mai fine. Si va dalla forza ineluttabile del destino alla teoria del miracolo o della provvidenza storica, dalla conquista regia della manifestazione di una volontà collettiva dirompente, dalla vittoria degli italiani su loro stessi alla capacità diplomatica di un uomo solo, dal capolavoro dello spirito liberale europeo all’affermazione di bassi interessi dinastici.

Resta il fatto che dopo una cinquantina d’anni di sostanziale disinteresse per questo nostro tema, forse confuso col nazionalismo fascista o forse lontano dalle letture storiche di taglio economicista, il Risorgimento nazionale è tornato sulla scena della storia e della vita collettiva, dimostrando che esso non può morire proprio in quanto è l’atto fondativo e l’avvenimento storico più rilevante del nostro paese così come esso oggi si presenta di fronte ed intorno a noi. Come si poteva supporre, anche i suoi dilemmi interpretativi sono tornati tra di noi, raffinati, accresciuti, approfonditi, ma pur sempre tali.

Noi in questa sede ne affronteremo, tra i tanti, solamente quattro e di natura metodologica: quello della durata o della qualità del tempo storico, sempre con riferimento al nostro caso; quello del ruolo e/o della stessa possibilità del giudizio storico, con particolare riferimento ai processi di valutazione e di negoziazione intrinsecamente connessi ad ogni interpretazione storiografica; quello delle possibili chiavi di lettura del Risorgimento con particolare riferimento alle due interpretazioni, ai due risorgimenti cui abbiamo già avuto modo di accennare ed, infine, quello relativo alla rilevanza storica intrinseca in questo passaggio temporale che, si riduca a due anni, a poco più di venti o si allarghi ad oltre cento, può essere letto in vari modi e che, comunque, si è portato appresso nel lento fluire della storia il nome non proprio anonimo di Risorgimento, appunto.

La storia è fatta di tempo. Senza tempo la storia non esisterebbe, ma il tempo va ben oltre se stesso e rimanda e contempla tante altre cose. Esso è un momento della vita o una vita. È il contesto sociale, culturale, economico che caratterizza un determinato periodo. È prima che interviene sul dopo. È il fluire incessante del mondo che non può essere mai fermato. È ricordo che si sedimenta in noi ed intorno a noi. È progetto intenzionale che ci porta all'azione oppure accidentale, caso che modifica senza rendersene conto il futuro delle cose, il decorso naturale degli eventi.

Il tempo, quindi, è sempre a suo modo oggettivato ed oggettivabile. Ciò che si incarna nella storia e la rende possibile non può esistere senza attribuzioni di rilevanza. Il tempo è senso della storia, il suo significato profondo, la sua ragione d'essere. Fare storia è sempre un modo per far esistere, per far rimanere il tempo in mezzo a noi e dopo di noi. Fare storia è relazionare il tempo ai valori, è metterlo al suo posto, trovargli una casa adeguata e comprensibile. Fare storia è dar conto di come il tempo si è evoluto, è incontrare il tempo nel tempo, dandogli qualità.

Questa è la strada che abbiamo seguito in questo piccolo lavoro che potremo definire di secondo livello, essendo il primo quello della documentazione diretta. Ecco che allora abbiamo deciso, con onere della prova, di abbandonare l'ipotesi, per altro del tutto legittima, di intendere il Risorgimento come una classica 'lunga durata', partendo, più o meno, da metà settecento, secondo una sorta di incubazione illuministica dell'idea di Italia, come hanno fatto in molti, per finire alla soglia del fascismo, quando il Risorgimento fu effettivamente tradito e messo al servizio di altro da sé. Questa lettura del tempo storico che ci riguarda mi è parsa un po' troppo legge-

ra e trasparente, delineando il proprio del Risorgimento in una snervante fase storica di fatto retta e dominata da altri aspetti e dimensioni. Così facendo, lo specifico del Risorgimento di fatto si cancella e gli snodi di cui è fatta necessariamente la storia si sciolgono in una linearità che tutto sembra assorbire dentro se stessa.

Al contrario, noi abbiamo ritenuto che lo spessore temporale più adeguato onde ben intendere il nostro tema fosse proprio quello della 'breve durata', nella quale una concentrazione più o meno voluta di accadimenti muta intrinsecamente il corso della storia. Il tempo, ne segue come senso, si ispessisce, assume valore, costa di più in sé e fuori di sé. Questo accade, secondo me, nei due anni che fecero l'Italia e cioè il nostro Risorgimento. Siamo, come già scritto, nel 1859 e nel 1860. Quella che è passata alla storia come la seconda guerra di indipendenza e che per noi è il 'crinale dei crinali' dell'unità d'Italia con la battaglia di Solferino e San Martino, unita alla campagna 'miracolosa' di Garibaldi al Sud con la 'battaglia delle battaglie' al Volturno e con il suo Esercito Meridionale sono avvenimenti unici ed irripetibili senza precedenti analoghi e senza susseguenti ad essi neanche lontanamente assimilabili.

Il '48 è stato sicuramente un 'quarantotto' addirittura europeo, come avremo modo di notare più avanti, nella sua scompostezza travolgente e secondo le sue logiche di rivoluzione sociale. Esso però si esaurì in se stesso e, per quanto ci riguarda, comportò un lento ritorno, dopo una furibonda andata, allo statu quo ante. Esso rimase il precedente di se stesso e non poté assumere quel ruolo cruciale di irreversibilità che Solferino e la campagna militare del Sud ebbero. Esso fu un tempo di grande rilevanza in sé, ma non riuscì ad essere dirimente per quello che sarebbe accaduto dopo di sé.

Qui comincia l'ormai ben noto decennio di *preparazione*, impastato di volontà ideali mai sopite, di gesti militari o insurrezionali a loro modo disperati, di repressione senza limiti, di tentativi di fermare la storia e di sapienti ed astute azioni diplomatiche. In questi dieci anni, accadde molto altro (come la fase finale della guerra di Crimea, in Crimea appunto), ma nulla di eclatante e decisivo ai nostri fini. A questo tempo, utile nella nostra ottica in sé, mancò l'esplosione, il passaggio storico cruciale, il senso del superamento del crinale. Questo cominciò a capirsi ed a realizzarsi quando l'Austria il 19 aprile 1859 scrisse, mandò e diffuse la notizia dell'ultimatum inviato a Cavour, affinché il regno sardo disarmasse e non minacciasse l'impero asburgico. Allora, la storia cominciò a cambiare, il tempo assunse

il peso dell'oro (nel bene come nel male) e Cavour poté abbandonare le sue idee di suicidio espresse fino ad un paio di giorni prima, quando, di fronte all'ipotesi di una conferenza europea (col disarmo del Piemonte), tutto il suo eccezionale lavoro diplomatico di anni avrebbe potuto dimostrarsi vano. In questo caso, saremo sicuramente qui a raccontare un altro tipo di storia, con Cavour uscito dal pantheon degli eroi nazionali e finito chissà dove.

Il dopo non è molto diverso dal prima, salvo appunto il fatto che è un dopo. Ritiratosi, senza nulla pretendere, Garibaldi a Caprera ed esauriti i referendum plebiscitari del centro-sud, il tempo sembrò abbandonare le sue impennate che, in due anni, l'avevano a tutti gli effetti condotto sulle vette dell'unità d'Italia. Non che fino al 1870 (compreso) non sia accaduto più nulla, anzi molte cose si presentano sotto la luce riflessa della luna, più che del sole. Ormai, però, il nocciolo duro dell'unità era stato costruito e con sonanti vittorie (non per caso) ed il resto si sarebbe comunque proposto come tassello importante e necessario, ma pur sempre un tassello, onde definire la composizione del mosaico. È ciò che appunto accadde con l'annessione del Veneto e la presa di Roma. Questo decennio può essere definito di *completamento*, con eventi privi di slancio e di gloria, colti, immediatamente, come frutti maturi caduti dal pero o da qualsiasi altro albero si voglia immaginare, tanto poco importa.

Venezia ci arrivò dalla Francia, come ben sappiamo, dopo una sconfitta clamorosa subita a Custoza dal nostro esercito contro quello austriaco e soprattutto dal suo comandante, Vittorio Emanuele II, il famoso re soldato che, forse, di soldato non aveva proprio nulla se non la vuota retorica del ruolo, al contrario di Garibaldi che, con il Sud Tirolo italiano in mano, preferì la ben nota parola d'ordine «obbedisco» e tornò sui suoi passi.

Roma fu invasa dall'esercito italiano nel settembre del 1870 senza colpo ferire e senza alcun sforzo. Napoleone III era finito prigioniero della Germania e la repubblica francese, con la Prussia a Parigi, aveva ben altro a cui pensare. L'Austria sappiamo bene come era messa. Qualche storico, soprattutto straniero, ha colto nella fine del potere temporale dei papi la più importante 'conquista' o la più rilevante conseguenza della realizzazione della nostra unità nazionale. Non concordo, se non in piccola parte, ma quello che voglio qui porre in evidenza è che Roma, come capì il Papa con tutti i reazionari intorno a lui, fu presa a Solferino non a porta Pia. La rivolta delle legazioni, la minaccia di Garibaldi da Sud, la conquista di Um-

bria e Marche, con relativa annessione al regno d'Italia, furono un unico fiume che, nato a Solferino, permise poi di giungere con gli autonomi ed, in questo caso, opportunistici e piatti tempi della storia fino a San Pietro, dove il Risorgimento stancamente si esaurì senza andare assurdamente oltre se stesso.

Mi fermo qui. Non vado avanti. D'altra parte, a mio parere, dopo fu un altro tempo, neppure più concepibile come risorgimentale. Il dopo '59/'60, che abbiamo appena toccato, al contrario lo fu e su questo non ci sono dubbi, anche se esso si perse nella insignificanza procedurale dei cambiamenti che, per altro, comportò. Non sempre un mutamento, anche radicale, si riempie di altrettanto tempo storico carico di spessore e di pregnanza.

Uno dei temi cruciali insiti nel metodo storico-sociale è quello della modalità e della stessa possibilità di emettere 'giudizi' per rapporto ai valori che necessariamente qualificano sociologia e storia, sia che esse siano unite, sia che siano tenute separate. Cosa sia un giudizio si può anche facilmente comprendere. Come e quando esso possa essere espresso è questione assai più complicata e che presenta comunque soluzioni a geometria variabile.

Intanto, un giudizio emesso in campo storiografico è sempre e comunque il risultato di una *negoziiazione* fra oggi ed ieri, fra chi ora ricostruisce quella storia e chi allora la fece. La storia non è mai storia del solo passato, né, tanto meno, del solo presente. Essa è sempre e solo una *co-istituzione* fra ciò che è allora accaduto e come esso viene oggi interpretato. Negoziare vuol dire capire per capire, dare per ricevere, empatizzare per poter dire la propria, fare i conti con gente come noi, ma diversa da noi. Ridurre la negoziiazione al presente ed alle sue relazioni attuali mi appare profondamente sbagliato e disonesto. Uno storico serio o semplicemente tale fa sempre e necessariamente i conti con ciò che è accaduto e con gli attori che l'hanno prodotto, collocandoli nel loro tempo. Figuriamoci se questo non vale per il nostro periodo storico risorgimentale.

Dentro questo meccanismo di dare e di avere, non si sfugge poi alla relazione ai valori che, come tale, permette di valutare in modo esplicito o latente ogni comportamento umano individuale o collettivo. Di questo vive la storia. Senza questo essa non potrebbe neppure essere. Già selezionare o dare spessore al tempo è, a suo modo, emettere un giudizio. Scegliere due fiumi (Mincio e Volturno) ed attribuir loro il significato simbolico di aver fatto l'Italia (con due guerre) è un'opinione metodologica che, al pari di al-

tre, è legittima, anche se va (come sempre) adeguatamente dimostrata e motivata. V'è chi ha scritto una storia d'Italia a partire da dopo l'avventura dei 'Mille' nel Sud per finire alle soglie della prima guerra mondiale e non era certo uno degli ultimi studiosi di questo tema. Evidentemente, per lui, la guerre (vere) contavano poco nella vita come nei rapporti fra nazioni diverse: anche questa è una scelta del tutto legittima e che può essere, anzi a mio parere è, condivisa da molti.

Una cosa, però, mi pare che in questo ambito non possa mai essere dimenticata. Mi riferisco al fatto che chi ha vissuto e contribuito a vari accadimenti del passato non può, quando la storia non è cronaca, normalmente replicare e dire la sua, difendersi da eventuali accuse. Questo limite insito nell'istituto metodologico-storico della negoziazione-valutazione non può mai essere sottovalutato, né tanto meno obliato. Esso è un elementare criterio di rispetto e di prudenza che non può non appartenere alla scuola, ad ogni buona scuola dove si apprenda il mestiere dello storico. Nessuno può permettersi di infierire contro chi non può esercitare il proprio diritto di replica. A priori, nessun uomo della storia è meglio o peggio dell'uomo o dello storico che lo sta interpretando e cioè, a suo modo, valutando, senza considerare poi che ognuno è figlio del suo tempo e dei valori che all'epoca lo governavano.

Cogliere il senso della storia e comprendere chi è lungo il suo percorso principale non è cosa di poco conto, considerando che uno storico può osservare il mondo da almeno tre prospettive temporali diverse a partire dalle quali comprendere il fluire degli avvenimenti. Infatti, uno storico può prevedere ciò che si potrà verificare e poi controllarne *ex post* gli esiti. Esso può, anche, accompagnare determinati accadimenti e darne semplicemente conto quasi in contemporanea e, comunque, in maniera cronachistica, senza poter andare molto oltre e pur osservando eventuali conseguenze immediatamente. Lo storico vero, però, si trova nella stragrande maggioranza dei casi (come il nostro) ad interpretare gli eventi *ex post*, a processo concluso o comunque completamente dipanato. Egli è facilitato nell'interpretazione, ma è anche condannato ad essa. Non vi si può sottrarre allo stesso modo per cui, pur potendo simulare il prima, non può trovarsi comunque che collocato nelle razionalizzazioni del dopo.

Tutto il nostro presente lavoro è stato un gioco metodologico continuo fra tutte queste parti in commedia che non possono mai essere scansate e che vanno affrontate *ex professo*, assumendosi (come detto) tutta la respon-

sabilità delle negoziazioni e delle valutazioni effettuate. Credo che quando andremo a scrivere, conformemente a quanto si è già colto, dimostrerà ampiamente queste nostre assunzioni metodologiche, anche se in sé di portata ben più generale.

Entriamo nel merito di quanto fin qui accennato, avanzando in modo proprio la chiave di lettura generale a due entrate, una tipologica ed una temporale, che rappresenterà la base di questo nostro lavoro e che ci accompagnerà in maniera più o meno esplicita tutto il suo dipanarsi. Mi riferisco, da un lato, alla lunga o alla breve ‘durata’ (un classico della grande scuola francese degli *Annales*) e, dall’altro, al filone del Risorgimento rappresentato dall’ala liberale e moderata e da quella democratica e repubblicana. Dando per scontato il pluralismo intrinseco a questa seconda opzione tipologica, a volte tra l’altro convergente (a Solferino, ad es.) nelle sue manifestazioni, fra gli storici di più alto spessore vi è maggior accordo sui due Risorgimenti, che non sulla ‘breve durata’ o sul forte significato complessivo, reale e simbolico, del *biennio tricolore* della nostra costruzione nazionale. Eppure, il biennio ci fu e pose le basi di tutto il retro. Eppure, la concentrazione eccezionale di avvenimenti di quei due anni non può essere negata da nessuno. Eppure, gli osservatori contemporanei (del tempo) di impostazione reazionaria o dinastica denunciarono subito che la ‘rivoluzione’ aveva vinto ed ormai non c’era più nulla da fare. Eppure, nel ‘biennio tricolore’ cominciò la nostra storia nazionale e fu messo in crisi tutto il precedente ordine costituito a cominciare dal Papa, ormai assediato e dipendente da qualche potenza straniera di turno, per finire all’impero asburgico, costretto quasi a sopravvivere ormai a se stesso ed a rinculare dalla penisola italica senza alcuna speranza di ritorno. Eppure, le due guerre che qualificarono il nostro biennio, tra tante altre, furono a loro modo tra le più importanti, cruciali ed emblematiche nel contesto europeo. Quella combattuta e finita sul Mincio fu di per sé enorme, superata nell’800 forse solo da quella di Lipsia di 45 anni addietro (Sedan fu altro), ma probabilmente senza eguali per numero di morti, feriti e dispersi. Fu l’ultima guerra nella quale degli imperatori si recarono sul campo di battaglia. La seconda, combattuta a cavallo del Volturno, fra l’esercito borbonico (ancora saldo e consistente) e un insieme, che non oserei chiamare esercito, di volontari italiani retti e sorretti da Garibaldi credo, se non altro per la sua unicità, che si commenta da sola. Eppure, nessuno se ne è veramente occupato, tendendo di inquadrarle nel loro significato storico generale, limitandosi, per un

aspetto, alle relazioni ufficiali degli uffici storici degli eserciti e, per un altro, ad una memorialistica spesso ristretta e per forza di cose di parte. Gli storici militari, schiacciati fra idealismo e marxismo (anche se Engels...), nel nostro paese non hanno mai goduto ingiustamente di troppo prestigio (forse, eccetto uno), pur essendocene di bravissimi.

Nello schema 1, riportiamo la sintesi di quanto siamo andati sin qui ad argomentare. La tabella ci mostra l'incrocio, già detto, fra i diversi fattori che favorirono il costituirsi della nostra identità nazionale (quello regio-diplomatico e quello popolare-volontario) e la durata temporale più o meno lunga che può essere presa in esame per cogliere l'essenza del nostro periodo storico nella nostra collocazione geografica. È chiaro che noi proponiamo, come chiave di lettura centrale, il primo asse nelle sue due facce e nella sua nitidezza icastica ed emblematica. In poco tempo, due tipi di fattori o di filoni risorgimentali, tra loro difforni e comunque di fatto complementari e confluenti, fecero l'Italia. È il nostro *biennio tricolore*, tanto per dargli un nome e senza alcuna altra pretesa.

Nel secondo asse orizzontale, quello della lunga (ma non troppo) durata, il discorso ovviamente si allarga, ma non si disperde nel vuoto dello spazio storico eccedente alle proprie giuste dimensioni. Detto più concretamente, non si volge alle spalle del '48, pur guardandosi indietro e non va oltre la presa di Roma o, se si vuole, il plebiscito che, dopo pochissimo tempo, la legittimò, sempre a suo modo, pur guardando normalmente in avanti (ma non ovviamente fino a Mussolini).

Questo, dunque, risulta essere il nostro impianto concettuale ed ipotetico. Queste le nostre opzioni metodologiche di fondo che ora andremo brevemente, ma densamente, a raccontare, non prima, però, di aver affrontato, come già anticipato, un ulteriore tema di natura metodologica.

L'ultimo quesito che ci poniamo in questa nostra introduzione è quello concernente il fatto se il Risorgimento italiano possa essere assunto come una vera e propria rivoluzione per il nostro paese, oppure se esso debba essere derubricato a un mutamento abbastanza radicale, oppure (ancora) se esso possa essere ricondotto ad un cambiamento non troppo marcato con molte continuità al suo interno. Ognuna di queste posizioni ha trovato dei suoi sostenitori nella letteratura storiografica di tutte le epoche.